



L'ANCIPIITE DOGATO DI LEONARDO LOREDAN (1501-1521)

di Beppe Gullino*

Leonardo Loredan di Gerolamo (1436-1521) poteva ritenersi un uomo fortunato. Suo padre, morto a Padova nel 1474 mentre esercitava la carica di podestà, lo aveva lasciato unico erede di tutte le sue sostanze; non solo, quindi, di quelle che lo stesso Leonardo aveva guadagnato esercitando la mercatura in Africa e nel Levante, ma anche della casa *da stazio* a S. Canzian, escludendo da ogni pretesa l'altro figlio Pietro. Quest'ultimo, malfermo di salute e di intelletto, inadeguato a svolgere attività politica tra le volpi vecchie di Palazzo Ducale, aveva pensato di stabilirsi a Padova, dedicandosi con pari disponibilità all'alchimia e agli amori ancillari. Non sono noti gli esiti degli studi esoterici, ma degli straviamenti sentimentali sì: quattro figli illegittimi.

Ebbene, a conferma del processo evolutivo della specie, il fratello Leonardo di figli ne ebbe nove, cinque maschi e quattro femmine, tutte maritate con prestigiosi esponenti del patriziato; di questi sappiamo molto, nulla delle mogli, perché i genealogisti del tempo – a cominciare dal Barbaro – i nomi non ce li dicono proprio, limitandosi a informarci che una si sposò con «sier Jacomo Gussoni de sier Andrea q. sier Giacomo», un'altra con «sier Zuan Venier q. sier Francesco de cao de Piazza», e così via. Che poi queste donne avessero anche un nome tutto loro, questo non aveva la benché minima importanza.

Torniamo al nostro Leonardo; come si è accennato, secondo la prassi allora in uso dedicò alla mercatura gli anni della giovinezza, poi si volse alla politica, dove ebbe una carriera certamente notevole, ma non particolarmente prestigiosa. All'esordio (1456) come avvocato dei giudici di Petizion (avvocato, benché le cronache del tempo affermino che non fosse dotato di eloquenza), seguì un lungo intervallo, quindi – ormai trentenne – prese a frequentare con continuità le assemblee di Palazzo Ducale e fu console dei Mercanti (1468), Auditor novo (1471), provveditore al Sal (1479). Poi l'ingresso nelle sfere più alte della politica, favorito anche dalla naturale simpatia che suscitava in quanti lo avvicinavano: savio di Terraferma (1481), avogador di Comun (1483), savio del Consiglio (1487), consigliere ducale per il sestiere di Cannaregio (1489), ancora savio del Consiglio nel 1490 e consigliere ducale nell'anno successivo, dopo di che nel 1492 fu eletto procuratore di S. Marco *de Citra*, benché non avesse sostenuto alcuna ambasceria e avesse al suo attivo un solo rettorato, quello – proprio come il padre – di podestà a Padova (1486-1487), nei cui pressi qualche anno dopo egli risulta possedere diverse proprietà fondiarie.

In suo favore giocava però la disponibilità di un «gran parentado», come ci informa Sanudo, poiché nel 1461 aveva sposato

Morosina Giustinian di Pancrazio, del ramo a S. Moisè, ricco e influente.

Furono dunque i Giustinian a portarlo non solo alla Procuratoria, ma anche al trono ducale, cui venne eletto il 2 ottobre 1501, dopo aver ricoperto ininterrottamente la carica di savio del Consiglio dal 1495 in poi; va detto tuttavia che la sua nomina fu dovuta alla morte improvvisa del concorrente più accreditato, il procuratore Filippo Tron, figlio del doge Nicolò («da grassezza el crepò», annota Sanudo). Quanto al neoeletto Loredan, rifacciamoci ancora una volta a Sanudo, che ne stese questo ritratto: «... è di facoltà mediocre è macilento de carne tuto spirito, de statura grande, de pocha prosperità, vive con assa' regola; è assai colerico, ma savio al governo di la republica, et sempre in Colegio le opinion sue è stà estimate» (M. SANUDO, *I Diarii*, IV, a cura di N. BAROZZI et alii, Venezia 1880, col. 143).

Allora Venezia era in guerra con i turchi, un conflitto infausto, concluso nel 1503; ma in Italia la fortuna militare continua ad arriderle: dopo aver conquistato i porti pugliesi (1495) e Cremona (1499), nello stesso anno in cui fa pace con gli ottomani, nel 1503, la Repubblica si annette i domini in Romagna che erano stati del Valentino; poi, nel 1508 la vittoriosa campagna in Cadore di Bartolomeo d'Alviano determina la conquista di Pordenone, Gorizia, Trieste e poi Pisino, nel cuore dell'Istria e ancora Fiume e Postumia, portando lo *Stato da terra* alla sua massima espansione.

Ma per comprendere a quale grado di potenza fosse pervenuta la Serenissima quando il Loredan salì al trono ducale, torniamo indietro di qualche anno: siamo a Roma, novembre 1498. L'ambasciatore

della Serenissima, Girolamo Donà, è a colloquio con Alessandro VI Borgia, papa e padre affettuoso di due frugoletti che rispondono al nome di Cesare e Lucrezia. Il Sommo Pontefice è in collera, protesta: Venezia non può arrogarsi il monopolio della navigazione nell'Adriatico, c'è anche la pontificia Ancona, insomma. Irridente, e al limite della provocazione, la replica del Donà: «Ostendeat mihi Sanctitas Vestra instrumentum donationis»... in italiano: «Mi mostri, Santità, l'atto della donazione» di Costantino, e vedrà che nel retro c'è scritto che l'Adriatico è di Venezia. Come è noto, una leggenda diceva che il santo eremita Silvestro aveva guarito dalla lebbra l'imperatore Costantino, che per riconoscenza gli aveva donato metà dei suoi domini, trasportando la capitale a Costantinopoli. Senonché poi Silvestro era divenuto papa, per cui i suoi successori avevano ereditato l'Impero romano d'Occidente.

Ora, vero o falso che sia, lo scambio di battute fra l'ambasciatore e il pontefice esprime bene quale grado di prestigio e di forza la Repubblica avesse raggiunto fra lo scorcio del XV e gli inizi del XVI secolo, quando Loredan ne divenne il settantacinquesimo doge.

I primi anni del suo dogato furono splendidi anche sotto l'aspetto economico e culturale: Venezia pompa l'economia del Mediterraneo e nell'emporio realtino convergono e da esso si dipartono le merci di tutta Europa e del Levante; nel primo decennio del Cinquecento visitano la città e in essa lavorano artisti come Bellini, Carpaccio, Giorgione, Tiziano, Lotto, Dürer, de Barbari; architetti quali Codussi, Leopardi, Scarpagnino, Pietro e Tullio Lombardo, Sansovino; uomini di scienza come Manuzio,

Pacioli, Leonardo, Sabbadino, Alvise Cornaro; scrittori come Bembo, Aretino, Sabellico, Gian Giorgio Trissino, Marin Sanudo. Sul piano urbanistico, basti qui ricordare il Fondaco dei Tedeschi: distrutto nel 1505 da un incendio, nel 1508 appariva rifatto nelle forme attuali dallo Scarpagnino e affrescato da Giorgione con l'aiuto di un suo giovane allievo, Tiziano. Nell'area marciana venne ristrutturata la cappella Zen all'interno della basilica, innalzati i tre piloni bronzei antistanti ad essa, opera di Alessandro Lombardi e iniziata, nel 1517, la ricostruzione delle Procuratie vecchie.

La ricchezza, il prestigio, la gloria della Serenissima possono essere riassunte nel suo ritratto, capolavoro di Giovanni Bellini, realizzato poco tempo dopo l'elezione al dogato.



Giovanni Bellini, Ritratto del doge Leonardo Loredan, Londra, National Gallery

Fu il canto del cigno, venne Agnadello e nulla fu più come prima, nonostante la straordinaria reazione di una compagine statale che in sette anni di dura guerra seppe riacquistare gran parte della Terraferma veneta e lombarda: la riscossa veneziana è simboleggiata dalla statua del doge, nell'abside della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, colto nell'atto di alzarsi dal trono, quasi a sfidare i collegati di Cambrai.



Girolamo Campagna, Monumento funebre del doge Leonardo Loredan, Venezia, Chiesa dei SS. Giovanni e Paolo

Famosa infatti l'arringa da lui rivolta al Maggior Consiglio l'8 luglio 1509: dopo aver esortato a una sorta di collettivo *mea culpa*, il doge – scrive Sanudo, *I Diarii*, VIII, a cura di N. BAROZZI, Venezia 1882, col. 497 – disse:

che per la nostra superbia tutte queste potentie erano acorda contra de nui, perchè tohavemo el cielo [...]; poi riprese ad guardarsi dai vicij e haver timor di Dio [che] ne ajuterà e havremo el nostro stado indrio, [perché] di Padua fino a Bergamo tutti li populi bramano San Marco, e si havesseno un pocho di spade tajeriano tutti francesi et alemani a pezi. [E concluse dicendo che] tutti dovessemo andar a combatter per la nostra libertà. E come disse questo, el Consejo cridò: Andemo! Andemo!

Né furono solo parole: nel corso della lunga guerra per la riconquista della Terraferma egli seppe interpretare la tenace volontà di riscattare Agnadello, facendo leva sulla compattezza dello Stato; nella coscienza dei contemporanei il doge e la Repubblica allora parvero fondersi in un'unica sintesi. Loredan seppe suscitare forze nascoste, dare nuova vita all'orgoglio mortificato dei concittadini, e lo fece con l'esempio, mostrandosi interprete di antichi valori: rifacciamoci, ancora una volta, alla penna di Sanudo, che così scrive in data 24 ottobre 1513, allorché gli imperiali minacciavano nuovamente le città prossime a Venezia; in Collegio – scrive – «fo parlato ... di mandar zentilhomeni a Padoa e Treviso, e començar da capi. Et a questo il Principe dete principio, et offerse di mandar do soi fioli, sier Alvise a Padoa, sier Bernardo a Treviso, con homeni 25 per uno a tutte sue spexe» (M. SANUDO, *I Diarii*, XVII, a cura di N. BAROZZI *et alii*, Venezia 1886, *ad diem*).

È questa una delle poche testimonianze che riguardano una sua personale iniziativa dopo l'elezione alla massima carica della Repubblica; infatti l'azione del doge, di ogni doge, si confonde e si stempera inevitabilmente con quella delle magistrature che presiede d'ufficio o delle quali fa parte.

Morì il 22 giugno 1521, lasciando Venezia ancora grande e ricca. E tuttavia, nel corso del suo dogato, non mancarono attacchi a quanto da lui operato; donde un cartello attaccato al 'Gobbo de Rialto', sorta di Pasquino lagunare, in cui il Loredan rispondeva alle accuse: «Io non mi curo, purché io ingrassi el mio fiol Lorenzo». Per questo, nonostante le molte benemerenze acquisite, dopo la sua morte fu istituito un processo da parte degli Inquisitori sopra il doge defunto, magistratura di recente istituzione che aveva il compito di rivedere i conti del principe scomparso. Il principale corresponsabile fu individuato nel figlio Lorenzo, che al termine di un lungo processo, nel 1523, fu condannato al pagamento di 2700 ducati. Ma allora aveva rubato il doge Loredan? Certamente; era entrato a Palazzo Ducale assai meno ricco di quanto vi fosse uscito, e tuttavia non possiamo ignorare la testimonianza di Marin Sanudo, che nel registrarne la scomparsa scrisse «morite con optima fama de principe» (M. SANUDO, *I Diarii*, XXX, a cura di N. BAROZZI *et alii*, Venezia 1891, col. 388).

*Giuseppe Gullino è professore già ordinario di Storia moderna nell'Università di Padova e socio effettivo dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti